

BLOCH CAMILLE e RENOUVIN PIERRE, *L'article 231 du traité de Versailles. Sa genèse et sa signification*, pp. 26. Estratto dalla *Revue d'histoire de la guerre mondiale*, gennaio 1932.

Si tratta dell'articolo del trattato di Versailles in cui « i governi alleati e associati dichiarano e la Germania riconosce che la Germania e i suoi alleati sono responsabili, per averli causati, di tutti i danni e le perdite subite dai Governi alleati e associati e dai loro nazionali in conseguenza della guerra che è stata loro imposta dall'aggressione della Germania e dei suoi alleati ».

Affermazione dello stato di fatto della dichiarazione di guerra e dell'aggressione tedesca e quindi della responsabilità della Germania di essere stata la prima ad attaccare, o piuttosto valutazione di tutta la politica tedesca prebellica come preparazione cosciente e premeditata alla guerra offensiva?

Gli autori di questo studio vogliono dimostrare, coll'esame dei lavori preparatori che portarono alla formulazione di tale articolo, come, contrariamente all'interpretazione germanica, il significato e la portata dell'affermazione in esso contenuta si limita alla constatazione dell'aggressione tedesca ed alla conseguente responsabilità, secondo il diritto internazionale, di tale nazione rispetto ai danni causati dal conflitto mondiale agli alleati. Ogni valutazione della politica militarista prussiana rimase estranea a tale articolo in cui ci si preoccupò solamente del riconoscimento di un dato di fatto che implicasse il dovere da parte della Germania al risarcimento dei danni.

LUIGI PROSDOCIMI

Guido DELLA VALLE. *Tito Lucrezio Caro e l'epicureismo campano*.

Napoli 1933. pp. 314. Estratto dal vol. LXII degli *Atti dell'Accademia Pontaniana*. — *Dove nacque Tito Lucrezio Caro?*

Napoli 1933. pp. 16. Estratto dalla *Rivista Indo-Greco-Italica* 17 (1933).

Il volume, che tratta delle « varie correnti filosofiche a Roma e nella Campania prima di Lucrezio », è il primo capitolo d'una vastissima opera. Gli altri capitoli saranno: II Le fonti della biografia di Lucrezio; III L'ambiente storico, letterario, psicologico; IV *Gens Lucretia* (di questo è pubblicato un riassunto nella Rivista I.G.I.); V Echi campani nel *De rerum natura*; VI La personalità di Lucrezio; VII I rapporti tra Lucrezio e Cicerone; VIII I rapporti tra Lucrezio e Memmio. L'opera completa, se è lecito giudicarne dalle parti che ora possiamo leggere, mentre verrà a porsi in prima linea tra quelle che indagano la genesi d'un capolavoro, farà progredire notevolmente la nostra conoscenza di Lucrezio.

Il poema di Lucrezio è un fenomeno che presenta formidabili contraddizioni con l'ambiente e le circostanze in cui solitamente si pone. L'entusiasmo filosofico e scientifico, l'esaltazione della *voluptas*, la



quasi indifferenza all'azione politica non si conciliano con Roma che preferisce la pratica alla speculazione ed esalta la *virtus*. Così sono contraddittorie la serietà d'intenti del poeta e la fatuità di Memmio, l'invocazione a Venere e l'epicureismo; così i rapporti tra Lucrezio e Cicerone presentano un problema dei più intricati. Tutto pare ora illuminarsi di luce nuova, se accettiamo la tesi fondamentale dell'A. (la dimostrazione completa ci verrà data in seguito; ma è già notevole l'impressione favorevole che la tesi suscita in menti non preoccupate), la tesi cioè che Lucrezio sia stato « un nobile ma non ricco proprietario agricolo abitante in una piccola città marittima ed ellenistica osco-sannita, presso Ercolano, centro della scuola filosofica epicurea diretta da Filodemo di Gadara »: dunque, delle due tendenze letterarie che si manifestano in Italia fino all'era volgare, la settentrionale e la meridionale, Lucrezio appartiene alla seconda, « moraleggiante, seria, didascalica, talora addirittura filosofica »; dunque l'arcaismo linguistico del poema non è un artificio (come si dovrebbe definire se Lucrezio fosse Romano), ma un carattere naturale della lingua rustica; dunque Lucrezio si formò in quel grande centro di studi epicurei, greco osco e latino, che fu la Campania, Napoli, Pompei, Ercolano, in cui insegnarono Sirone e Filodemo, e da cui impararono in maniera diversa Virgilio ed Orazio; e la biblioteca di Filodemo ci darà informazioni preziose sulla cultura specifica del poeta.

Ma come si spiegano i rapporti di Lucrezio con Cicerone e Memmio? L'A. vi accenna nell'introduzione: Cicerone era a Pompei, dove spesso abitò, personaggio importante e legatissimo con un gran numero d'uomini notevoli; la conoscenza tra i due si sarà fatta appunto nella villa Pompeiana di Cicerone, e, alla morte di Lucrezio, i parenti trovarono naturale d'affidare al grande scrittore l'edizione del poema. È probabile che anche Memmio sia stato conosciuto da Lucrezio presso Cicerone; Lucrezio avrà visto in lui un potente patrono delle sue idee nella società Romana, senza scorgere, lui poeta, non ricco, provinciale, i difetti enormi dell'aristocratico personaggio; si pensi poi al culto dei Memmi per Venere, la patrona di Pompei, la dea del proemio.

Punto di partenza della ricerca, specialmente per i capitoli III, V e VI, sarà il poema, anzi gli elementi soggettivi del poema, che l'A. « memore delle sue origini di psicologo sperimentale » saprà abilmente scervere dagli altri. Il materiale antiquario, su cui si fondano i due capitoli ora pubblicati, è imponente; e notevole per ricchezza e novità d'interpretazione tutto quello che appartiene all'archeologia Campana.

Il primo capitolo si può dividere in tre sezioni. Anzitutto l'A. considera i primi contatti tra Roma e la filosofia Greca delle varie scuole, le liete accoglienze e le reazioni violente (pp. 18-63); in secondo luogo si tratta particolarmente della filosofia epicurea nel mondo Romano, e degli epicurei Romani e Campani amici di Cicerone (pp. 63-179); in terzo luogo dell'epicureismo campano (pp. 179-314) e in particolare di Filodemo e della sua scuola (pp. 194-267).

Nel quarto capitolo, dopo aver mostrato come Lucrezio deva ritenersi

cittadino Romano di pieno diritto, l'A. passa in rassegna i Lucrezi di Pompei, tra i quali, al contrario dei Lucrezi d'altri paesi, non sono rari gli uomini d'alta cultura, e sostiene che il cognome *Carus* (che non compare tra i cognomi della *gens Lucretia*) era « un epiteto tipicamente e schiettamente personale, col quale i concittadini solevano contrassegnare il poeta ».

Ci auguriamo di leggere presto i rimanenti capitoli e di poter dare di tutta l'opera una notizia meno schematica e un giudizio in cui, tenendo conto delle inevitabili divergenze di idee, si metta anche in piena luce la vastità della ricerca e l'importanza dei risultati.

G. B. FIGHI

C. MARIANO *Nuovo dizionario italiano-latino*. Milano-Genova-Roma-Napoli, Società anonima editrice Dante Alighieri (Albrighi, Segati & C.) 1932-X, pp. XII-1717.

1. Un dizionario italiano-latino, che pur sia limitato al lessico italiano moderno, letterario e tecnico e parlato, e non contenga che una ragionevole parte del Forcellini e del Thesaurus, non pare che possa veramente esser opera d'un solo uomo. La sola parte italiana comporta difficoltà enormi: « tutti » i vocaboli, compresi i recentissimi e i tecnici, e i nomi propri, « tutti » i significati, i modi di dire, i proverbi. E tutto ciò dev'esser tradotto, con vocaboli e frasi; e sorgerà il problema della traduzione di termini ignoti al latino; e l'altro problema, anche più delicato, della scelta: da Plauto a Boezio, anzi al Poliziano, anzi al Pascoli; e per le scienze mediche, si userà Celso: ma si trascurerà il Morgagni? per le scienze fisiche, consulteremo il *Nuncius Radiophonicus*? per la critica testuale, si schiederanno gli *Aduersaria* del Madvig? e si terrà conto della terminologia del latino scolastico?

2. Fin qui è questione di limiti; ma occorre poi metter insieme il materiale latino ed italiano, seguendo l'ordine esterno ed interno, cioè alfabetico e semantico, dell'italiano, senza trascurare, per quanto è possibile, l'ordine interno del latino. Par facile metter vicino « natura » e « *natura -ae f.* », tanto più che si rispondono in molte accezioni; e si registrerà anche *natura rerum* e *res*, e *ingenium* e *indoles* e *uis*, e, per il valore concreto, *rus terra loca*; ma è probabile che sfugga *ratio rerum* (Cic. *or.* 2, 47 e 63), che è la « natura delle cose », nel senso della loro normale essenza e naturale qualità, ma non è la « *natura rerum* ».

3. Un lavoro preparatorio che, di solito, i vocabolaristi non fanno, o fanno solo in proporzioni troppo ridotte, dovrebbe esser questo: il raffronto tra il maggior numero possibile di testi latini e un certo numero di loro buone traduzioni italiane, e tra certi testi italiani e loro traduzioni latine. S'intende che il lavoro andrebbe diviso tra parecchi e che il centro di raccolta non dovrebbe accontentarsi di mettere le schede in ordine alfabetico.